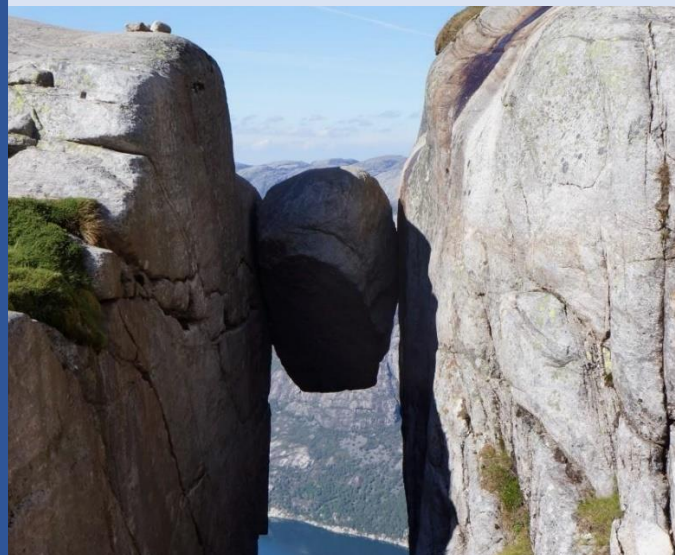


Johan Harstad
**CHE NE È STATO DI TE,
BUZZ ALDRIN?**



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 26 marzo 2021
- Ivano Gobato -

La persona che ami è fatta per il 72,8% d'acqua e non piove da settimane. Eccomi qui, in mezzo al giardino, i piedi piantati nella terra. Sono chino sui tulipani, le mani nei guanti, delle piccole cesoie tra le dita, è primo mattino, aprile 1999, e comincia a fare un po' più caldo, l'ho notato di recente, qualcosa qua e là ha iniziato a cambiare, l'ho notato stamattina non appena sono sceso dalla macchina, all'alba, proprio mentre aprivo la porta del vivaio.

L'aria era più mite, più smussata agli spigoli, finalmente mi sono tolto gli stivali invernali e ho messo le scarpe da ginnastica blu. Sono nel giardino sul retro, alle aiuole di fiori faticosamente piantati e cresciuti fianco a fianco, nelle loro cassette, il terreno sta cominciando a sollevarsi, a ondularsi verde verso l'alto, e io mi piego all'indietro, c'è stato sole negli ultimi giorni, un sole alto sopra di

me, ma ora sono arrivate delle nuvole, da qualche parte del Mare del Nord.

Nuvole da Sellafield e il sole scompare a tratti, prima solo per qualche secondo, poi gli intervalli si fanno sempre più lunghi tra le volte che riesce a filtrare attraverso i cumuli, mi piego all'indietro, faccia in su, e socchiudo gli occhi perché il sole è forte quando torna a squarciare lo strato di nuvole. Aspetto. Sto lì fermo e aspetto. E così riesco a vederla, da qualche parte lassù, a mille, forse tremila piedi sopra di me, la prima goccia che si forma e si stacca e molla la presa.

Si proiettilizza verso di me, e io resto lì a faccia in su, tra poco ploverà, tra qualche istante verrà giù a dritto e non smetterà più, o almeno questa sarà l'impressione, come se la bolla fosse infine esplosa, e io guardo in alto, vedo quell'unica goccia che punta dritta verso di me, la velocità aumenta e l'acqua è deformata dal moto, la prima goccia cade e io resto immobile finché non sento che mi colpisce in mezzo alla fronte, esplose ai lati e si divide in frammenti che cadono sulla mia giacca, sui fiori ai miei piedi, sulle mie scarpe e sui guanti da giardino. Chino la testa. E comincia a piovere.

Quando, qualche anno fa, ho incontrato questo libro, è bastata davvero la prima frase. Non capita sempre, il più delle volte, per ingranare, una storia ha bisogno di spazio. I libri possono somigliare a dei luoghi, che devi un po' esplorare per potertene anche innamorare. Qui invece no, qui è un colpo di fulmine, basta uno sguardo. Basta quella prima riga folgorante: "La persona che ami è fatta per il 72,8% d'acqua e non piove da settimane".

Chi mi conosce, i miei amici, soprattutto quelli che sono miei amici per via dei libri (è bello avere dei legami fatti di libri, ed è meno raro di quanto non sembri, anche quando restano solo loro a legarti a qualcuno) tutti loro sanno che considero questo libro un capolavoro. È *Che ne è stato di te, Buzz Aldrin?*, dello scrittore norvegese Johan

Harstad. Il suo primo romanzo e, purtroppo, una delle pochissime sue cose tradotte in italiano.

La storia, quella, stavolta non si riassume in fretta, c'è un prima e c'è un dopo. Il prima arriva fino pressappoco a un terzo del libro, a pagina 148. Poi c'è il dopo. Quando ne parlo, io arrivo sempre e soltanto fin lì, fino a quel punto che rappresenta una specie di cardine per la vicenda. Perché nelle prime pagine c'è la vita di Mattias appunto prima che vada tutto in avaria, come il protagonista dice di sé. Prima di "Smettere di funzionare".

Però non è la storia di un gorgo, anche se è una storia che parla della depressione di un ragazzo, trentenne, il cui mondo va in pezzi un frammento alla volta. Lui fa il fiorista, un lavoro che gli piace, ma il negozio chiude. Ha una ragazza, di cui ci racconta con minuzia tutto, dalla prima volta in cui la vede al momento in cui lei gli spezza il cuore sopra una roccia sospesa nel vuoto. E in quelle prime 148 pagine vediamo Mattias e la sua fatica di starci dentro, a quel mondo che lo circonda e che pare sputarlo via.

Lui, che una sola aspirazione aveva ed era quella di starsene tranquillo, in seconda fila, non il primo uomo sulla Luna ma il secondo, come il Buzz Aldrin che fa capolino nel titolo. Lui che ha una sensibilità pazzesca (l'avrete notato che all'inizio vede una singola goccia d'acqua, una, la prima, in mezzo a un acquazzone). Lui che ha una voce meravigliosa ma non vuole cantare, vuole fare soltanto il tecnico del suono.



Johan Harstad, 10 febbraio 1979

A un certo punto si ritrova molto lontano dalla Norvegia, dalla sua piccola città di Stavanger: finisce nelle isole Fær Øer ed è qui che tutto va in pezzi. A pagina 117 del libro Mattias si sveglia per strada, disteso per terra. A pagina 118 si appoggia a un palo e sopra il palo c'è il segnale del limite di 80 km l'ora, e Mattias pensa "Troppo veloce per me". A pagina 119 inizia a camminare e continua fino a pagina 122 quando cerca di dormire su una panchina bagnata. A pagina 125 un buon samaritano vorrebbe dargli un passaggio ma Mattias non ha la più pallida idea di dove andare.

Finché, a pagina 126, non compare il dottor Havstein. Lo raccoglie, lo porta a Gjógv, che è un villaggio in cui c'è una casa che sembra un po' una casa-famiglia, e forse lo è, ma non si capisce bene, perché sembra più una fabbrica. E il gorgo continua a scendere fino a pagina 148, come vi dicevo, ma io non arrivo mai oltre nel raccontarlo e anche adesso mi sembra più giusto finire qui. Promettendovi però che il libro finirà bene, con "Le Fær Øer ridotte a una parentesi nell'oceano". Ma arrivare fin lì è – sarà – affar vostro.

Cercai di ricapitolare i giorni passati: cosa avevo fatto in realtà in quegli ultimi giorni, quell'ultima settimana? Ero a Stavanger, avevo detto sì, sì, vengo, certo che vengo, ero salito in macchina, dietro, con Jørn e Roar e Thomas; eravamo andati a Bergen, avevamo fatto tutta la strada per Bergen, su e giù dai traghetti, fino a Bergen, avevamo incontrato gli altri ed eravamo saliti a bordo. Poi, la sera, le cose avevano cominciato ad andar storte.

C'era molta acqua, di questo ero sicuro, ma era così buio che non riuscivo a ricordare cos'era successo in realtà. Cercai di concentrarmi, di ricostruire il viaggio in nave fino a qui, ma era una cosa troppo lunga e io mi sentivo troppo stanco, alla fine dovetti rinunciare, non c'era verso, domani forse. Domani tutto sarebbe stato potenzialmente diverso, potenzialmente ok. Avevo freddo. Avevo nostalgia di casa. Era la prima volta direi.

Nostalgia del mio appartamento vuoto. Di cose familiari. Alla fine mi alzai, presi dal sacchetto di plastica la tuta che mi avevano dato, con disegnata una magnolia, e me la misi. Meglio di niente. Mi andava anche giusta e mi fece sentire un po' a casa. Mi rinfilai sotto il piumino. E così, sdraiato sulla schiena e spaventato a morte nel letto di Gjógv, nella fabbrica del dottor Havstein, mi addormentai, il primo giorno.